

Cooperative agricole
Le aziende della Lega pronte ad accordi anche con i privati

GILDO CAMPESATO

BOLOGNA. «Eh no». Ma no Zigarella, Presidente dell'Anca, le cooperative agricole della Lega, sbotta: «Non accetto proprio le provocazioni di Mannino che pretende di dipingere l'agricoltura italiana come una specie di mostro bicefalo: da un lato i privati tutta efficienza e modernità, dall'altro il mondo della cooperazione tutto deboli e arretratezza». Il convegno organizzato a Bologna dall'Anca Lega sui problemi dell'integrazione del mercato agricolo europeo si è trasformato per la Lega in una impennata d'orgoglio. Oltre duemila cooperative, 400mila soci, 6mila miliardi di fatturato, una presenza rilevante in mercati chiave con marchi di tutto rispetto (basti pensare a Giglio, Granarolo o Riuinile) le coop agricole della Lega non si nascondono i problemi, ma non vogliono nemmeno finire sul banco degli accusati come pretenderebbe il ministro dell'Agricoltura. Se la liberalizzazione dei mercati preoccupa (nessuno si nasconde le difficoltà di una concorrenza sempre più agguerrita soprattutto da parte delle multinazionali), non per questo ci si rinchioda in se stessi. Anzi. Disponibilità totale anche ad accordi con privati, ma netta opposizione a come li intende Mannino, ad esempio con la proposta di alleanza Parmalat-Federconsorzi: operazione definita clientelare più che economica. «I poli nel settore agro-alimentare ci vogliono», dice Zigarella «ma con tutti, senza discriminazioni e all'interno di una strategia per singoli settori». Quella strategia, appunto, che il governo è ancora lontano dal definire. Che non tutto debba però arrivare dall'alto in Lega lo hanno ben chiaro. Infatti, mai come in questo momento, si sente parlare di «imprenditorialità», di «aziende», di «raggruppamenti strategici di imprese» come definisce Zigarella il collante che dovrebbe mettere insieme le cooperative agricole che si affacciano all'Europa. Detto in altre parole è una specie di

rivoluzione copernicana. Finora il coordinamento delle strategie produttive delle aziende cooperative avveniva infatti a livello di consorzio. E lì che si definivano le scelte strategiche, che si controllavano i mercati (tranne per i pochi grandi colossi in grado di navigare da soli), che si stringevano le alleanze. Ora il baricentro si sposta: torna alle imprese. I consorzi si dissolvono essi stessi imprese o si trasformano in centri di servizio», spiega Zigarella. Sia come sia, le decisioni torneranno sempre più alle imprese «lasciando alle libere regole della competizione». Come dire che le coop che operano nei settori simili potranno anche farsi concorrenza invece di addivenire comunque ad accordi. Magari alleandosi, ciascuna sulla base di proprie convenienze economiche, con gruppi privati. Ma come evitare la frammentazione del sistema Lega, come impedire che si affermi solo la predominanza darwiniana dei più forti, che vinca il «municipalismo» delle coop maggiori? Sulla base, appunto, dei raggruppamenti strategici di imprese. «Alleanze», spiega il vice presidente dell'Anca Agostino Bagnato «da realizzare in modo aperto e flessibile tra cooperative ma anche tra cooperative e soggetti imprenditoriali pubblici e privati». Insomma, più che la storia comune, il legame «ideologico», la base sociale e societaria comune, saranno gli interessi economici concreti a tener unite le cooperative. Ma l'interpretazione di questi saranno affidati sempre meno ai consorzi intercooperative e alla struttura di rappresentanza «politico-sindacale». Il potere di decisione «nella strategia che va delineando l'Anca - sarà sempre più spostato nelle mani del management della singola cooperativa. Una scommessa non da poco. Ma all'Anca si dicono convinti che si tratta dell'unico modo che può fare delle aziende della Lega un'azione di stare al passo coi grandi gruppi multinazionali.

Offerte quasi provocatorie sul salario nella fase finale della vertenza Immediata risposta di lotta

Una controproposta definita unitariamente da Fiom, Fim e Uilm Il confronto prosegue oggi

Olivetti, è subito sciopero

Proprio nella fase finale della vertenza di gruppo, l'Olivetti ha tentato di mostrare la faccia dura, con offerte salariali assolutamente insufficienti. Ha ricevuto due efficaci risposte. Impiegati, tecnici ed operai hanno fatto immediati compatti scioperi in tutto il Canavese. Fiom, Fim e Uilm hanno concordato in modo unitario una controproposta salariale, su cui è ripreso il confronto.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE COSTA

IVREA. Che il salario sarebbe stato lo scoglio più arduo da superare nella vertenza Olivetti lo prevedevano un po' tutti. E proprio sul salario i dirigenti aziendali, che pure avevano dimostrato nei giorni scorsi grandi aperture e disponibilità, devono aver convenuto che fosse per loro conveniente irrigidirsi e mostrare la faccia arcigna.

L'Olivetti ha confermato che per quest'anno non intende concedere neppure una lira di aumento. Dal prossimo anno intende istituire un «premio di competitività», legato al rapporto percentuale tra l'utile operativo ed i ricavi netti consolidati dall'intero gruppo. Se questo indice supererà il 6%, scatterà il premio i cui importi, ripartiti tra le varie categorie di lavoratori secondo una scala da 100 a 230, raggiungerà il massimo se l'indice toccherà il 10%.

presentati dall'Olivetti con l'indice massimo del 10 per cento un operaio o un impiegato di 5° livello super (la figura più rappresentativa in quest'azienda) supererebbe di poco i due milioni lordi. Se però l'indice rimanesse al livello di quest'anno, che è solo del 4,6% e quindi ben lontano dal 6% minimo, i lavoratori non prenderebbero una lira.

La stessa Olivetti si è resa conto che occorreva un correttivo, almeno per primi anni di applicazione del premio. Ha quindi offerto un minimo garantito di metà premio (poco più di un milione lordo al 5° livello super) nel giugno 1989, un quarto del premio (mezzo milione) nel 1990 ed il 15 per cento (300mila lire) nel 1991. «Dulcis in fundo», l'Olivetti ha annunciato che aumenterà da 600 ad 800 lire per pasto il prezzo che i lavoratori pagano alla mensa.

Non avevano previsto è la reazione dei lavoratori. Quando i delegati hanno illustrato la proposta aziendale ieri mattina, le assemblee hanno deciso immediati scioperi. Le fermate sono riuscite al 90-100% tra gli operai ed oltre il 60% tra gli impiegati a Scarmagno, a Leini, a San Bernardo. Significativa è stata soprattutto la risposta a dei «colletti bianchi»: all'Olivetti Ico di Ivrea hanno scioperato al 100% i progettisti di mini-computer e del software, a larghissima maggioranza i tecnici dell'Olteco (telematica) e dello Stac.

Contemporaneamente si sono riunite le delegazioni della Fiom, Fim e Uilm, che in breve tempo hanno concordato una posizione unitaria. In primo luogo i sindacati confermano la richiesta di istituire un salario «per obiettivi» (di produttività, qualità, efficienza) per tecnici ed impiegati. Chiedono poi che gli incentivi

per gli operai delle «isole» di montaggio, che l'Olivetti vuol accoppiare, siano pure incrementati. E chiedono un recupero salariale per i lavoratori degli stabilimenti meridionali la cui professionalità viene svalutata da ristrutturazioni.

In quanto al «premio di competitività», i sindacati non si oppongono ad un salario legato all'andamento aziendale, ma chiedono profonde correzioni al meccanismo. Le cifre proposte dall'Olivetti andrebbero aumentate dal 50%, l'indice minimo da cui parte il premio dovrebbe essere il 5% anziché il 6% e l'importo del 1991 dovrebbe diventare uno «zoccolo» minimo garantito. Inoltre l'utile lordo su cui si basa il premio dovrebbe essere «depurato» da fattori incontrollabili come l'acquisto ed il risanamento di aziende all'estero. L'Olivetti ha giudicato «preziosità» queste proposte ed in serata è ripreso un confronto serrato

Decreto sugli invalidi
Cambia l'assistenza per i minorati e chi ha più di 65 anni

NADIA TARANTINI

ROMA. Dodici articoli, e un rinvio di due mesi per avere le nuove tabelle che stabiliranno le percentuali di minorazione e invalidità, a cura del ministro della Sanità, che è il firmatario del decreto legislativo approvato l'altro ieri dal Consiglio dei ministri. Decreto molto atteso, visto che da luglio scorso il governo doveva emanarlo, e visto che in Parlamento si è svolta una discussione anche accesa, a più riprese, sui «risparmi» più volte annunciati dal ministro del Tesoro sugli invalidi civili.

Il decreto stabilisce che per essere riconosciuti tali le minorazioni, congenite o acquisite, «comprendono gli esiti permanenti delle infermità fisiche e/o psichiche e sensoriali che comportano un danno funzionale permanente». Dovranno essere accertate dalle strutture del Servizio sanitario nazionale, in punti periferici, che apposite commissioni potranno modificare solo nella misura del 5%. Se una persona ha subito più minorazioni, si fa una valutazione globale della validità complessiva, non aggiungendo aritmeticamente, per intendere, le varie percentuali.

restano solo per un anno, a partire dal momento in cui sarà emanato il decreto che fisserà le nuove tabelle (tra due mesi).

La pensione di inabilità e la pensione non reversibile concessa agli invalidi e minorati - dice il decreto - restano per tutti coloro che hanno un'età fra i 18 e i 65 anni, mentre nel caso degli ultrasessantacinquenni saranno sostituite dalla pensione sociale Inps: se l'importo di questa pensione risulterà inferiore a quanto percepito in precedenza, il ministero dell'Interno corrisponderà l'integrazione. La riduzione della capacità «superiore ai due terzi viene elevata con l'attuale decreto al 74%, sempre dal momento in cui saranno rese note le nuove griglie tabellari che riguardano il grado di invalidità. Tuttavia i diritti di chi già usufruisce di un assegno d'invalidità in base al vecchio criterio (o ne ha già ottenuto il riconoscimento sanitario) non vengono toccati.

Il «congedo per cure» richiesto da minorati o invalidi ai datori di lavoro - dice il nuovo decreto - può essere concesso solo nel caso sia stata riconosciuta una riduzione del 50% delle capacità di lavoro, e solo nel caso di comprovato legame con la «infermità invalidante riconosciuta». Le domande per il cosiddetto «aggravamento dell'invalidità o della vista degli invalidi civili verranno prese in considerazione solo se corredate da una documentazione sanitaria comprovante le effettive «modificazioni del quadro clinico preesistente».

Il decreto legislativo - questa la forma del provvedimento - è stato già sottoposto al parere delle commissioni parlamentari competenti. E perciò non sarà più discusso dal Parlamento. Non può, dunque, essere modificato (a meno di una nuova decisione del governo).

Sip, diecimila in corteo a Roma

ROMA. Come previsto, ieri mattina oltre diecimila dipendenti della Sip hanno bloccato a Roma la via Flaminia con un corteo concluso da comizi sotto la sede dell'azienda telefonica. Si tratta del rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto l'anno scorso, il cui negoziato è da tempo interrotto. Ieri la direzione della Sip ha ricevuto una delegazione dei lavoratori e, rende noto un comunicato dei sindacati Filp-Cgil, Silte-Cisl e Uilte, ha dichiarato la propria disponibilità a riprendere il confronto: la novità è

che la Sip, pur ribadendo le proprie posizioni, non le ha poste come pregiudiziali. Insomma, ci sarebbe margine per trattare. Quindi i sindacati hanno convocato per martedì prossimo il gruppo dei negoziatori: decideranno se riprendere o no la trattativa.

Forti del successo della manifestazione, che ha coinciso con uno sciopero di otto ore, i sindacati rilanciano le loro rivendicazioni sul salario, l'orario, l'organizzazione del lavoro, l'inquadramento, le relazioni industriali e il decentramento della contrattazione.

Secondo il segretario generale aggiunto della Filp-Cgil, Salvatore Bonadonna, «ci sono le condizioni oggettive per dare risposte positive ai lavoratori, anzi è necessario che avvenga se l'azienda davvero intende compiere il passo dall'area protetta del monopolio della telefonia a quella aperta del mercato dei servizi».

La Sip, ricorda il sindacalista, ha realizzato grandi profitti grazie ad aumenti consistenti della produttività. Ma «non vuol riconoscere questo apporto del lavoro», come invece dovrebbe in una fase di ristrutturazione, mentre le occorre flessibilità e mobilità del lavoro su cui i sindacati sono disposti a trattare.

Però i telefoni continuano a funzionare come sappiamo. Ebbene, per il sindacato il miglioramento della qualità del servizio è legata alla valorizzazione dei lavoratori in termini salariali, orari e normativi. La strada è quella della contrattazione decentrata che, «facendo perno sul contratto nazionale», si avvale di poteri negoziali proprio laddove avvengono concretamente i cambiamenti tecnologici e organizzativi.

Con i suoi quasi 352 anni, Babbo Natale comincia ad essere vecchio.



GRAND MARNIER
CON GHIACCIO (O SENZA)
PER RINGIOVANIRE IL NATALE.

